ANNO II - N.6 - FEBBRAIO/MARZO 2016 - BIMESTRALE € 5,00

MEN'S WALL

MW

VANITAS

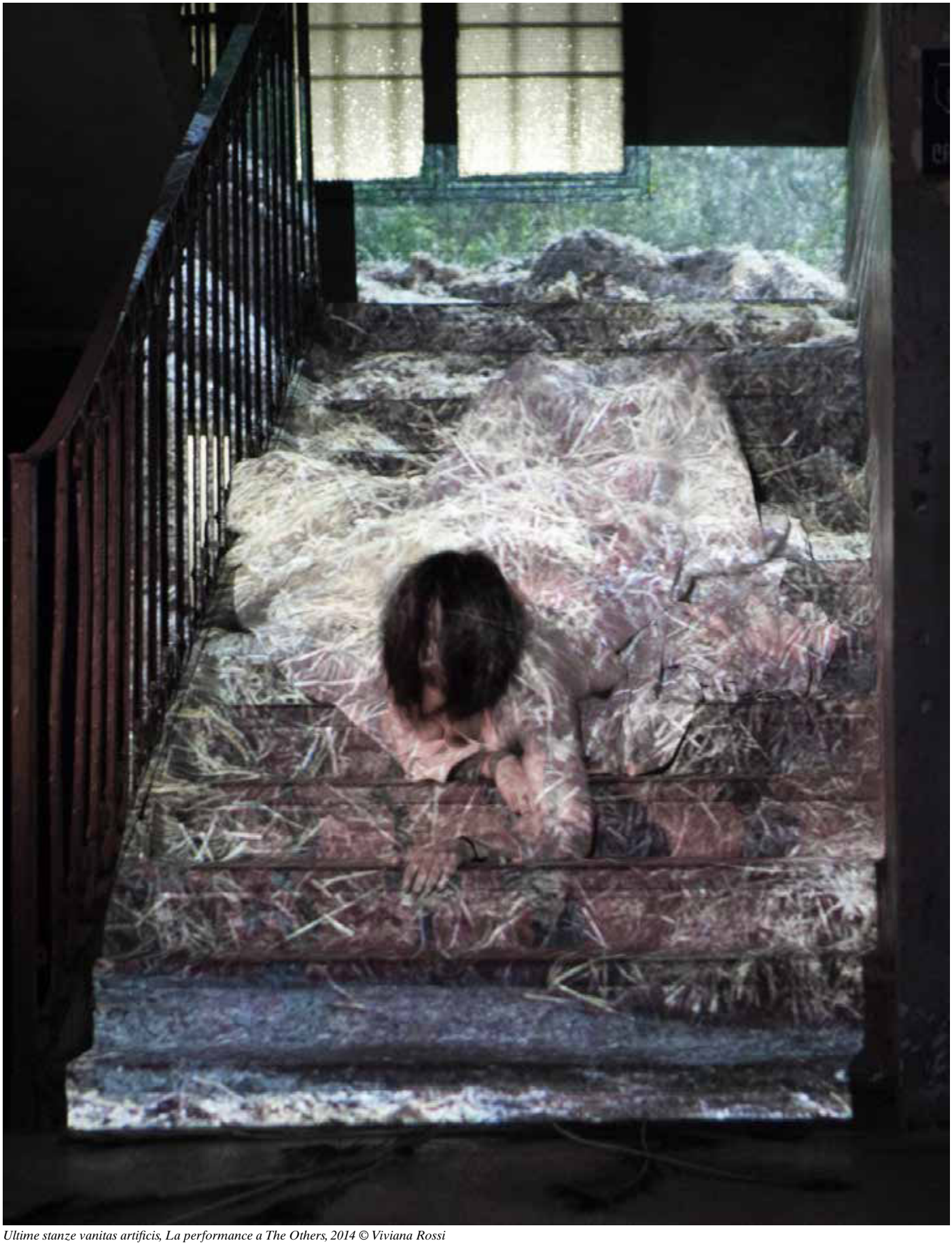
9 772421 372004 60009

© Pino Chiezzi

VANITAS ARTIFICIS

UNA CONVERSAZIONE CON OLGA GAMBARI

di IRENE PITTATORE



Ultime stanze vanitas artificis, La performance a The Others, 2014 © Viviana Rossi

"La vanità fa specchiare la vita in un corto circuito fine a se stesso, che sacrifica tutto il resto a un'aspirazione narcisista e senza futuro".

COSÌ SCRIVEVI A PROPOSITO DELLA VANITÀ, COMMENTANDO L'INTERVENTO PERFORMATIVO ULTIME STANZE (VANITAS ARTIFICIS) - PREMIO AUTOFOCUS 2014 PER LA PERFORMANCE. MI PIACEREBBE APPROFONDISSI QUESTA CONSIDERAZIONE, CHE TROVO ESATTA NELLA SUA SINTETICA FORMULAZIONE.

La vanità è un'arma a doppio taglio. C'è una percentuale di positività in essa, nella misura in cui fa essere presente la persona a se stessa, non la fa, cioè, scomparire e trasfigurare nell'immagine dell'altro. Bisogna sapere chi si è per vedere davvero l'altro, per poter avere una buona relazione. La completa abnegazione dell'io nell'altro è un tragico retaggio cattolico, che ha fatto solo danni, seminando un senso di frustrazione nell'io di tanti, sfociato poi in derive psicologico/psichiatriche più o meno gravi. Ma anche solo nella negazione di se stessi, della propria identità e diversità. Nel non rispetto di sé. E questo è sempre il prologo, comunque, al non rispetto degli altri. Detto questo, la vanità è un sentimento assai pericoloso, perché è incontrollabile, perché è ambiguo e si nutre di se stesso. In questo è fine a se stesso, cioè non ha progetto verso l'esterno del sé, sia in senso relazionale, sia sentimentale, sia temporale. È l'istante per l'istante, in cui l'io appare come un idolo d'oro in uno spazio/tempo congelato. È una negazione della vita. Ma non è un'indole che deve essere presente nell'individuo, anche perché credo sia uno degli strumenti di cui si serva antropologicamente l'istinto di sopravvivenza, ma bisogna sapere che tende a diventare un vizio.

QUEL CHE MI HA COLPITO NELLA TUA ANALISI DEL LAVORO È L'AVER INTUITO CHE IL CUORE DI ULTIME STANZE (VANITAS ARTIFICIS) È UN DISCORSO SULLA BELLEZZA, PIÙ ANCORA CHE SULLA VANITÀ.

"(...) la bellezza delle piume del pavone, una meraviglia della natura, si mortifica e annulla sul materiale organico e in decomposizione di una collina di sterco. Questo è il paesaggio destinato all'individuo vittima autocompiaciuta della vanità, così come alla bellezza identificata come obbiettivo e non come mezzo, come dimensione solitaria e creativa. Valore estetico e non bene. In questo atteggiamento Irene Pittatore evidenzia

una responsabilità e una colpa fondamentali, sia individuali sia sociali, perché alla bellezza l'artista riconosce potenzialmente un valore salvifico, catartico, di evoluzione spirituale. La bellezza che educa, eleva, illumina".

CHE MERAVIGLIA LA BELLEZZA. CREDO CHE SIA QUELLO CHE, ALLA FINE, SALVI L'UOMO.
In questo momento storico di abbrutimento e di perdita della conoscenza, la prima vittima, si sa, è la lingua, che vive una massificazione e un depauperamento semantico totale, per cui noi tutti parliamo una lingua fatta di pochi termini, e ognuno non incarna più la sfumatura precisa a cui si riferiva, ma un senso generico. Bello\brutto, buono\cattivo e via così. Per cui anche la parola bellezza è intesa in un'accezione banale. Ma la bellezza è un insieme di valori, è un modo d'essere, di sentire, di vedere. La bellezza contiene i concetti di verità, di necessità, di evocazione, di antico e futuro uniti indissolubilmente, di rispetto, di libertà, di conoscenza, di società, di piacere. Ma è una lista molto più lunga. Per questo la bellezza è ciò che può salvarci.

PROVANDO A RINTRACCIARE LA GENESI DI ULTIME STANZE (VANITAS ARTIFICIS), RILEVO CHE QUEL CHE MI ACCADE (È DOVUTO, FORSE) È ROVISTARE SEMPRE LA NOSTALGIA DELLA BELLEZZA, O QUALCOSA CHE ATTIENE LA SUA FINE, UN'EVOCAZIONE. QUALUNQUE PROGETTO INVESTA, SEMBRA CHE IL MIO (DIS) CORSO PERSEGUA, SFIDI E PERSEGUITI QUELLA PERDITA. POSSIAMO CONSIDERARE LA VANITÀ (E QUINDI LA VACUITÀ) COME UN RISCHIO, UN'INFEZIONE, CONNESSI ALLA RICERCA DELLA BELLEZZA?
Perseguire e perdersi sono azioni limitrofe, gemelle, separate da sfumature. Diventano condizioni esistenziali, sentimentali. Non c'è una mappa di carta ma una texture emotiva e poetica. Per cui, è un viaggio metaforico che l'individuo, e l'artista, deve fare conducendolo con attenzione. Penso al ritorno di Ulisse a Itaca.

AL MUSEO ETTORE FICO A TORINO È IN MOSTRA IL SILENZIO DELLE COSE, A CURA DI DAVIDE DOTTI E ANDREA BUSTO, PROGETTO ESPOSITIVO CHE INDAGA LA GENESI, LO SVILUPPO E LE ARTICOLAZIONI DEL SOGGETTO DELLE VANITAS IN ITALIA ATTRAVERSO UNA SELEZIONE DI DIPINTI PROVENIENTI DA COLLEZIONI PUBBLICHE E PRIVATE.
COSA CI DICONO, OGGI, LE OLTRE CINQUANTA OPERE REALIZZATE DAI MAESTRI BASCHENIS, SOLIMENA, MAURILLO, CAGNACCI, FRA LA

"LA VANITÀ È UMANA, NON HA GENERE NÉ CONDIZIONE SOCIALE, NÉ ETÀ"

Ultime stanze vanitas artificis, still da video, 2014, riprese Pino Chiezzi

Ultime stanze vanitas artificis, La performance a The Others, 2014 © Viviana Rossi

Guido Cagnacci, *Allegoria del Tempo (La Vita umana)*, olio su tela, cm 108,5 x 84, Collezione Cavallini Sgarbi

Ultime stanze vanitas artificis, La performance a The Others, 2014 © Viviana Rossi

FINE DEL XVI E IL XVIII SECOLO? CHE SUGGESTIONI INTRAVEDI IN QUESTI LAVORI DEDICATI ALLA CADUCITÀ DELLA VITA E ALL'ESSENZA EFFIMERA DELLE VANITÀ UMANE, DIVENTATI UN VERO E PROPRIO GENERE?

Generi e opere meravigliosi, ipertesti simbolici dove bellezza e piaceri non erano fini a se stessi, ma erano cultura, monito, sapienza, traccia comunque sovversiva. Dialogo comune. Opere di uomini contemporanei, ancora sulla soglia dell'antichità, che leggevano la vita in maniera laica, certamente colta, ma libera dal moralismo e dalla rigidità religiosa. Uomini che, potendosi rivolgere alla classe borghese (fatta di gente di diversa provenienza sociale, che lavorava), poteva intavolare un discorso pragmatico, anche cinico, e sicuramente onesto, sul significato della vita, comprendendovi (e torniamo al punto) la bellezza anche come joie de vivre.

SU GOOGLE, LA PRIMA VOCE IN CUI CI SI IMBATTE, DIGITANDO VANITÀ, È UNA DEFINIZIONE DEL SOSTANTIVO: "FRIVOLO COMPIACIMENTO DI SÉ E DELLE PROPRIE QUALITÀ PERSONALI, VERE O PRESUNTE: SODDISFARE, LUSINGARE, SOLLETICARE LA V.; LA STOLTA V. DI CERTI LETTERATI; ANCHE, ECCESSIVO INTERESSE PER COSE FUTILI (LA PROVERBIALE V. DELLE DONNE) E INNOCENTE MANIA, DEBOLEZZA".
TROVO PARTICOLARMENTE STOMACHEVOLE IL RIFERIMENTO ALLA "PROVERBIALE VANITÀ DELLE DONNE", QUASI QUESTA VAGHEZZA D'ATTEGGIAMENTO FOSSE APPANNAGGIO DI GENERE. COSA NE PENSI?

È il solito retaggio culturale, ciò che è leggero, effimero, vanitoso, isterico, debole è per antonomasia donna. La vanità è umana, non ha genere né condizione sociale, né età. E penso ai pavoni, a te cari. Non appartiene anche a loro la vanità?

Olga Gambari è curatore indipendente, critico d'arte e giornalista. Collabora con La *Repubblica* e *Flash Art*. È direttore del progetto editoriale www.artesera.it e direttore artistico della fiera di arte contemporanea The Others a Torino. Ha sviluppato decine di progetti curatoriali per spazi privati italiani e per pubbliche istituzioni, lavorando con giovani artisti così come con nomi storici, italiani e internazionali.